

## UN RACCONTO VERO INTORNO AL CERIMONIALE

di Massimo Sgrelli

A novembre, in genere, a Tokio il tempo non è mai molto bello. E quel 14 novembre del 2009 non smentisce le previsioni. Però non piove, ed è già qualcosa; almeno per gli ottimisti, propensi a vedere il bicchiere mezzo pieno. Non è però, certamente, un tempo meteorologico all'altezza dell'incontro che sta per svolgersi, tra due personaggi molto importanti: uno l'uomo più potente del mondo e l'altro la persona che copre il ruolo simbolico più antico. Di lì a poco, si incontreranno, infatti, il Presidente degli Stati Uniti d'America e l'Imperatore del Giappone. Il primo è giovane d'età, giovane di elezione, poiché si è insediato soltanto da pochi mesi, ed anche giovane d'aspetto perché in quel momento mantiene ancora i propri capelli neri. L'altro, l'Imperatore, che in quei giorni festeggia il ventennale della sua incoronazione, è ingessato in un ruolo immutabile, contornato di ferree formalità, delle quali dà timidi segni di volersi liberare, come per uscire da una nebbia densa.

Attraverso i vetri della vettura più blindata e sofisticata che esista, che lo sta conducendo a Palazzo Imperiale, il Presidente Obama vede l'attenzione festante nei volti di chi è fermo lungo il percorso, ma lui ha la mente altrove, perché sta idealmente ripassando la scena che il capo del cerimoniale gli ha descritto sarebbe accaduta di lì a poco. Non si può dire sia preoccupato, perché non dovrà parlare con l'Imperatore di temi di merito, ma solo di argomenti generali, e, tuttavia, permane in lui una leggera e ansiosa inquietudine, per dover fare qualcosa, cui non è abituato e non ha mai fatto prima.

Il capo del cerimoniale gli ha infatti rammentato, con una insistenza che lo ha sorpreso, che il saluto a Sua Maestà Imperiale, al momento dell'arrivo, dovrà svolgersi con il rituale previsto dal protocollo giapponese, dal momento che si è in terra nipponica. E ha vaticinato, non senza *suspense*, che questa prima immagine dell'incontro farà il giro del mondo. E questa è anche la ragione per la quale, prima di uscire dall'ambasciata statunitense, il capo del cerimoniale suggerisce al suo presidente qualche breve prova, allo scopo di apparire, in quell'atto, corretto nella formalità prevista, ma non goffo. Si tratta, infatti, di salutare l'Imperatore con un inchino, e non già con una stretta di mano, poiché i giapponesi si salutano in questo modo ed, oltretutto, a nessuno è consentito di toccare l'Imperatore.

Alla richiesta della prova, il presidente Obama guarda il suo capo del cerimoniale con un sorriso, quasi a valutare se la richiesta sia seria, ma vedendo che il capo del cerimoniale già mima le mosse, capisce che deve provare anche lui. In fondo, bisogna stare attenti a non fare un inchino che fletta le gambe, perché ciò

sarebbe un inopportuno segnale di sottomissione, e bisogna evitare anche di piegare soltanto il collo, perché questo sarebbe, invece, troppo poco. Così enuncia, con enfasi, il capo del cerimoniale, ed anche con una certa soddisfazione nel manifestare la padronanza del proprio ruolo, in un momento così particolare. “*Ab, dunque, anche un inchino ha le sue regole*”, esclama Obama, quasi a giustificarsi, davanti all’ambasciatore statunitense e agli altri astanti, del fatto che sta facendo una cosa che può apparire ridicola: cioè delle prove di inchino.

La prova è giudicata molto soddisfacente dai presenti, nessuno dei quali accenna al benché minimo sorriso, valutando anzi la scena molto seria e cimentandosi alcuni di loro in prove analoghe.

Così mentre le strade di ToKio si dipanano avanti alla vettura presidenziale, che si dirige alla meta, l’augusto passeggero ripassa mentalmente il numero dei passi che dovranno separarlo dall’Imperatore, e la posizione dei piedi, al momento dell’inchino che dovrà fare soltanto tra qualche attimo.

Infatti, si è ormai arrivati innanzi all’ingresso di casa imperiale, sul quale Sua maestà l’Imperatore, accompagnato dalla consorte imperatrice, è già puntualmente in attesa, con formale eleganza.

Si apre la portiera dell’autovettura presidenziale, e, appena sceso, Obama serra, con forza, le proprie mani lungo il corpo, per ricordarsi, secondo quanto gli era stato detto, che mai, esse, avrebbero dovuto muoversi, come istintivamente poteva accadere ad un occidentale, abituato a tendere la mano come primo atto del saluto.

Così, il procedere non è completamente naturale, ma il Presidente è, a questo punto, tutto concentrato nel valutare la distanza di arresto dall’Imperatore: una distanza che lasci lo spazio idoneo ad effettuare l’inchino previsto, senza però rimanere troppo distante. In modo che il proprio gesto non appaia astratto nel vuoto.

L’ora “X” è scoccata, perché ormai l’Imperatore è lì, proprio di fronte. Ed Obama si ferma con i piedi perfettamente paralleli ed accostati, e fin qui tutto bene. Poi, senza né piegare le ginocchia, né ingobbire troppo la schiena, si profonde in un inchino quasi perfetto, se non fosse leggermente eccessivo, comunque accettabile trattandosi di un occidentale. In una scala da uno a dieci, meriterebbe otto, e forse anche otto e mezzo, per quell’inchino così meditato.

Mentalmente il Presidente, ancora curvo, inizia a rilassarsi, nella consapevolezza di aver adempiuto al meglio a quel compito. In fondo è un attimo, ma sarà visto in tutto il pianeta, e quindi è stato opportuno prestarvi la massima attenzione.

Ma l'irreparabile accade in un attimo, si proprio l'irreparabile. Perché l'Imperatore, vedendo innanzi a sé il Presidente degli Stati Uniti d'America profondersi in un omaggio così totale, ha un lampo nella propria mente, che lo fa sentire improvvisamente distante dal resto del mondo. Non solo perché è sovrano di un'isola dell'oriente più estremo, ma perché quel mare che lo circonda sembra ora separare i costumi reciproci in modo troppo evidente. Ha di fronte un ospite, verso il quale vuole mostrare la propria massima disponibilità e una calorosa accoglienza, ma gli sembra che la tradizione gli interponga un vetro separatore.

Questo sentimento, dapprima confuso, si chiarisce rapidamente come una folgore nella sua mente: l'Imperatore acquista contezza che è il momento di fare qualcosa: non può il tempo continuare a scorrere con atti costanti all'infinito, sembra imporre a se stesso.

E, di fronte al Presidente Obama che si inchina, un sussulto del proprio spirito induce l'Imperatore Akihito a tendere la propria mano verso l'ospite. Come a dire: l'isolamento formale è finito, e non crediate che io non conosca le regole di tanta parte del mondo. E poi, quanto io sia lieto nell'avvicinarmi agli usi altrui, è già dimostrato dal fatto che sto indossando un normale doppiopetto, in luogo del tight, tradizionale a casa imperiale. Anche lui, l'Imperatore, nel tendere la propria mano, si è liberato di qualcosa, ed è ora più sereno; mentre si increspano, per la sorpresa e, ancor più, per lo sconcerto, le fronti degli astanti, nel vedere l'Imperatore Akihito offrire, sebbene ad un ospite di alto rango, un contatto fisico non previsto dalle regole antichissime, finora sempre rispettate, e farlo, per giunta, con una naturalezza che annacqua la assoluta eccezionalità dell'atto.

Obama, ancora piegato, è improvvisamente sconvolto dall'apparire della mano dell'Imperatore di fronte a sé, o meglio, alla propria testa. Cosa fare? Il capo del cerimoniale non gli ha parlato di questa eventualità, anzi l'ha categoricamente esclusa. La sorpresa fa velocemente elaborare ad Obama qualche soluzione possibile, per uscire da quell'intreccio, e passare rapidamente oltre, in contesti a lui più naturali. Ma neppure la memoria dei rituali sontuosi delle cerimonie accademiche dell'Università di Chicago, dove ha insegnato diritto costituzionale, gli offre spunto per qualche via d'uscita. E pensa a quelle pagine di Schopenhauer, ove la vita è descritta come un palcoscenico con la scena aperta, sul quale, ad un certo punto, e senza alcun preavviso, ciascuno di noi è sospinto, rimanendo coinvolto in una trama che conosce appena perché è arrivato quando l'opera è già cominciata, e deve capire, il più in fretta possibile, il contesto nel quale è catapultato, per individuare cosa è bene dire, e cosa è bene fare. Schopenhauer aveva ragione, ma, intanto, adesso, dice tra sé Obama, non posso lasciare vagare nel vuoto la mano dell'Imperatore e quindi è naturale che io la stringa, nonostante che tutti mi abbiano detto di non farlo.

Così, mostrando un tiepido coraggio, stringe, finalmente, la mano dell'Imperatore, ma non ha l'ardire di alzarsi contemporaneamente, nel timore di commettere uno sgarbo protocollare, che avrebbe prodotto giudizi severi.

Rimane così, impietrito, chinato, con il braccio teso sopra il volto per stringere la mano imperiale, che vede così vicino alla propria testa piegata. La sua mente torna alle prove che aveva fatto, ma che non avevano previsto questa evoluzione del contesto. Teme fortemente di essere finito in uno scenario avvitato verso il basso, ed in una trappola d'immagine dalla quale è difficile uscire.

E, in effetti, non vi uscirà, perché quella benedetta immagine, che suscita ilarità mista a incomprendimento, fa il giro del mondo, proprio come gli è stato detto, e rimarrà per anni nella storia fotografica e nei mezzi di comunicazione, suscitando tuttora leggeri sorrisi degli osservatori.



Questa foto rimane anche nella storia del cerimoniale, perché, da quel giorno, sua Maestà l'Imperatore dispone la modifica del protocollo di accoglienza a corte, dei capi di stato e degli ospiti di maggior rango.

E noi abbiamo conferma che ogni regola del cerimoniale ha sempre una storia, e sempre un perché.

*L'Accademia del Cerimoniale* ci aiuterà a conoscere le regole formali e le loro origini, per saperle applicare in modo da conseguire un successo ancora migliore di quello atteso, anche senza essere ottimisti, come quelli che erano già soddisfatti che, quel 14 novembre 2009, a Tokio non piovesse.

Massimo Sgrelli